

Ostalgie per tempi di guerra

Ostalgia: s. f. Rimpianto, ricordo nostalgico dei tempi in cui la Germania dell'Est era separata da quella dell'Ovest.

(Dizionario Treccani)

Franz è il mio nome e vendo la libertà/ a chi vuol passare dall'altra parte della città/ Compra il biglietto e non ti pentirai/ per quello che ti dò non costa assai/ Domani è il giorno, domani si partirà/ con una carrozza per l'altra parte della città/ E come pinocchio non crederai ai tuoi occhi/ quando vedrai il paese dei balocchi/ West Berlino splendente ti apparirà/ e nella notte la luce ti abbaglierà/ E nelle vetrine aperte ai desideri/ i sogni tuoi proibiti fino a ieri/ Senti che suoni, c'è musica dall'altra parte/ e nelle strade la gente che si diverte/ E' sempre festa, l'altra città ti aspetta/ non perder tempo, compra il biglietto in fretta/ Lì tutto è permesso, lì tutto si può comprare/ e ti conviene spendere senza pensare/ E se non avrai più i soldi una mattina/ ti troverai dall'altra parte della vetrina/ È come un gioco, e ognuno ha la sua parte/ E quando alla fine avrai giocato tutte le tue carte/ non ci pensare non aver paura/ che nella vetrina farai la tua figura.

(Edoardo Bennato, *Franz è il mio nome*)

A quale *realtà* abbiamo consegnato le nazioni dell'ex blocco sovietico dopo averle emancipate dall'Impero del male (*dicitur*)? Qual è stato il Grande Sogno a cui hanno avuto accesso gli "ossi" della DDR, e i nipotini di Stalin risvegliati dai sogni grigi del socialismo reale? Le sirene del consumismo salmodiano a vuoto, e il mondo nuovo è ormai il mondo della distopia realizzata. L'abbattimento del Muro di Berlino ha simbolicamente conclamato la fine della politica com'era *prima* della resa alle lobby economiche. I piani di occupazione del pianeta tracciati dai demiurghi del tecno-capitalismo sono oggi coattazioni di massa realizzate attraverso l'*attrattiva*: la dittatura suadente di spot pubblicitari estesi ai tweet e all'infodemia governativa. Dispositivi reificanti, sottotraccia alla litania del benessere e del progresso tecno-scientifico senza fine. Questo è il Grande Abbaglio a cui abbiamo ascritto i cittadini delle nazioni dell'est Europa: la realtà ci dice a chiare lettere che siamo a un passo dalla fine del mondo libero. Non si tratta di apologizzare il sovietismo, quanto di rilevarne piuttosto la demonizzazione *pregiudiziale*. Una critica feroce, discendente dal vizio di focus interpretativi occidentali (dunque neocapitalistici). Forte dell'eclissi sovietica, la pianificazione neoliberista del mondo non prevede felicità alternative a quelle legate alla compulsione consumista e all'idolatria tecnologica e scientifica. L'oggettivazione lobbistica del cittadino al rango di *cliente* dilaga in modo esponenziale, raggiungendo cortocircuiti di senso con l'affermarsi massivo degli strumenti di socialità virtuale, surrogati autistici di relazioni umane. Ne consegue un'umanità monadica più agevolmente *indirizzabile*-controllabile. E dunque di nuovo: a *quale* realtà abbiamo ascritto le popolazioni dell'ex blocco sovietico, dopo averle (dis)ideologicamente irretite, quindi sottratte all'ordinamento sociale comunista?

Affrancato dal punto unico di osservazione occidentale, l'apparato organizzativo dell'ex DDR non era passibile di inefficienza. Incluso l'ambito produttivo-commerciale: con l'erezione - a posteriori meta-significativa - del Muro di Berlino, la Germania dell'Est conclamava di fatto il consumo di massa *autoctono*. All'interno della nomenclatura comunista tedesca, sviluppo economico e comparto merceologico *mirati*, diventano parole

d'ordine. La formula prodigiosa, tradotta in pragmatismo politico: assecondare il popolo tedesco orientale nel diritto alla felicità, fornendogli l'accesso a beni di consumo ammantati di precetti socialisti. Prolifera su questa scia un indotto di prodotti tecnici e culturali: macchine fotografiche, frigo, dischi, giornali, riviste a fascicoli, fumetti, letteratura popolare, declinati in senso anticonsumista. Sono gli anni in cui nella Germania Orientale si editano romanzi gialli, di avventura, di fantascienza. Persino western di impronta marxista (evviva gli indiani), e crime story dalle finalità educative e/o ammonitorie. Insomma: l'intento della Deutsche Demokratische Republik è sfidare il blocco occidentale a partire dal terreno dei consumi: prodotti equivalenti a quelli dell' Ovest ma fruibili all'interno di coordinate estetico-valoriali socialiste. (Marcello Anselmo, *Il consumatore socialista*, Le Monier).

I pedissequi assertori della prospettiva atlantista rilevano la pagliuzza del vicino ignari della trave consumista che acceca i loro occhi (e cervelli). A esclusivo scopo diffamante parafrasano il mito platonico della caverna: i cittadini dell'ex Repubblica Democratica Tedesca avrebbero percepito solo *parvenze* di realtà. All'interno del recinto antifascista del Muro, il meccanismo di fidelizzazione era rodato al punto da spacciare per realtà - la migliore delle realtà possibili - ciò che di fatto risultava essere un *surrogato* di realtà. Anche se fosse, la posta in gioco valeva la candela: quale realtà, quale *concreta* libertà esiste(va) al di là della "barriera di protezione antifascista" di Berlino Est?

Chiamato al confronto tra comunismo e post-comunismo, così la pensa Andreas Just, tedesco cresciuto a Romhild (DDR) e adesso tedesco e basta:

È molto difficile distinguere obiettivamente i due sistemi che conosco per esperienza diretta. Per me è chiaro che non si possa esprimere una valutazione positiva o negativa considerando semplicemente singoli fatti ed elementi isolati. E' l'insieme che ottiene risultati. Più volte si sente dire che le imprese statali nella DDR non venivano gestite in base alle leggi economiche reali: la teoria era una cosa, la pratica un'altra. C'era indubbiamente una gestione sciatta e, non va dimenticato, uno dei principi fondamentali era che nessuno dovesse essere disoccupato. Tuttavia, in linea di principio, trovo che non ci sia molta differenza tra un sistema economico in cui alle persone si garantisce un posto statale – quindi si integra socialmente – rispetto a uno che paga loro il sussidio di disoccupazione (...) con la differenza che, nel secondo caso, ciascuno resta isolato e solo (...). Nella Germania dell'Est la vita era regolamentata e anche limitata: c'erano l'economia della scarsità', che obbligava le persone a darsi da fare (...); la politica del guinzaglio; il controllo opprimente del partito e dello stato; la Stasi. Nonostante tutti questi impedimenti, però, ognuno poteva trovare la propria strada: bastava ingegnarsi un po'. Spesso l'attuale Germania Est è giudicata politicamente immatura, ma in realtà è vero esattamente il contrario: i tedeschi dell'Est conoscono entrambi i sistemi e possono giudicare in maniera diversa rispetto alle persone che non hanno vissuto le loro stesse esperienze (...) In politica, poi, si discute dei tedeschi dell'Est, mai con i tedeschi dell'Est: in trent'anni non è cambiato nulla. Secondo uno studio del Sindacato confederale tedesco (...) del 2019, relativo alle retribuzioni dei lavoratori in Sassonia, questi guadagnano meno rispetto agli omologhi cechi. Secondo una statistica austriaca, gli stipendi in Austria sono più alti rispetto alla Germania, per non parlare della ex Germania Est.

(*Tra muro e libertà. Sogni, illusioni e delusioni di un ragazzo dell'Est*, Edizioni La Vela)

Ipnottizzati come falene suicide dalla fiamma del consumismo, gli ex paesi dell'Unione Sovietica hanno gettato via il bambino con l'acqua sporca, prestandosi al gioco delle mafie economiche. In maniera più opportuna andavano sostituiti gli uomini e non l'ideale. Un

ideale rimpiazzato poi da cosa? Dai simulacri di democrazia atlantica? Dalla superstizione di stampo liberista del benessere alla portata di tutti? Dai diktat tecnocratici? Dal mito edonista-individualista? Da questo essere *niente* ma sempre meglio che comunisti?

Ancora dal libro di Andreas Jüst:

“Un’accumulazione originaria di proporzioni gigantesche”: è la definizione che più si attaglia a ciò che è stata l’“unificazione” tedesca. L’unione monetaria ha azzerato in una notte la competitività delle imprese dell’Est; l’annessione attraverso l’art. 23 della Costituzione con la creazione e incorporazione di 5 nuovi *land* – e non di uno Stato sovrano – ha permesso di applicare all’Est tutto l’ordinamento legislativo dell’Ovest (proprietà privata, libero mercato, concorrenza...); la Treuhandanstalt ha liquidato o svenduto società, immobili e terreni alle imprese dell’Ovest, che si sono così liberate dei concorrenti e hanno visto spalancarsi un nuovo mercato di vendita per le loro merci; la trasformazione in debiti reali dei debiti fittizi tra imprese pubbliche e Stato (tipici di un’economia socialista), ha portato un’enorme iniezione di denaro in quelle banche dell’Ovest che per due soldi hanno comprato le banche dell’Est. Crollo del Pil, crollo dell’export, de-industrializzazione, disoccupazione, emigrazione, denatalità: questo è stata per la DDR la “Germania unita”, ed è ciò che spiega la situazione politica di oggi in quei cinque *land*”

E questo è quanto scrive l’ex Presidente del Consiglio di Stato della Germania dell’Est Herich Honecker nei suoi *Appunti dal carcere* (Feltrinelli):

Abbiamo operato per quarant’anni in condizioni difficili. Quanto è stato costruito giocherà in futuro un ruolo importante. Penso ai rapporti di produzione socialisti che davano a tutti un lavoro, una sicurezza sociali degna di questo nome, alloggi a prezzi accessibili, che fossero in cemento o meno, gli asili nido, le scuole materne, o circoli della gioventù e una vita culturale e spirituale di elevato livello. Alcuni hanno destinato le proprie forze alla realizzazione della famosa “svolta” controrivoluzionaria. Essi credono ancora oggi, o quanto meno affermano che volevano in questo modo rendere migliore il socialismo, di avere agito affinché le cose andassero meglio in RDT. Essi devono ora confrontarsi con un’amara realtà. Tutti volevano un socialismo ancora migliore. Ciò che è stato raggiunto non ci ha mai soddisfatto. Tutti questi piccoli “riformatori” non sono riusciti che a consegnare il socialismo nelle mani dei suoi nemici, perché hanno dato retta al grande “riformatore” (Gorbačëv): in sei anni egli è riuscito a disarmare il PCUS, del quale era Segretario Generale, e a condurre l’URSS all’annientamento.

Bestemmie di un reduce del passato? Guardiamoci attorno, piuttosto: ci siamo *dentro*, dentro fino al collo. Assuefatti come siamo a un perverso status quo, ci sfugge la prospettiva attraverso cui sarebbe possibile *oggettivizzare* il grado di illibertà raggiunto. Il sistema capitalistico ci ha talmente abituati alla *normalità* consumista e all’obbedienza (alle leggi di mercato, allo sperpero, alla schiavitù tecnologica, all’obsolescenza programmata dei prodotti) che abbiamo recesso da ogni coscienza critica. Siamo così avvezzi ad assecondare gli stimoli dei bisogni indotti che ci sfuggono i meccanismi coercitivi che alimentano le ragioni (?) delle nostre scelte: decisioni solo apparentemente libere, di fatto dettate dalle lobby economiche col beneplacito della politica globale.

La felicità dei mobilifici (Marietti) è un libro che raccoglie tre diversi interventi di Ingo Schulze, fra gli intellettuali che meglio si esprimono sulla contemporaneità. Il suo testo,

curato e tradotto in italiano da Stefano Zangrando, è quanto di meglio possa capitarvi di leggere su teoria e prassi delle mistificazioni – con conseguenti ricadute socio-ontologiche - del neoliberismo. Cresciuto senza eccessiva fede nell'ex DDR, leggete cosa scrive a pagina 35 del primo dei tre segmenti di cui si compone il libro (*Viaggia e viaggia e poi non vede il ponte! Su vecchie nuove normalità e assurdità*):

Le pratiche di una società che assume come ultima ratio il profitto privato e la sua moltiplicazione continua ed esponenziale non sono forse contrarie al bene comune e alla sopravvivenza del genere umano? È la ricchezza di una minoranza sempre più invisibile – se paragonata alla popolazione terrestre – a guidare le sorti del mondo.

Per ribadire quanto ho scritto in precedenza: la dittatura globale e incorporea del neo-capitale comincia in un tempo e in un luogo identificabili. Comincia a Berlino, nel novembre del 1989 con la cosiddetta “caduta del Muro”: il socialismo reale era tutt’altro che il paradiso in terra, ma per ciò che di politico rappresentava, costituiva un efficace contraltare all’avanzata planetaria del liberalismo osceno che oggi detta le regole del *vivere-per-consumare*.

I rapporti di forza nel mondo sono mutati dal 1989-90. Le “normalità” di allora (...) si sono globalizzate e in tal modo consolidate. Esse condizionano e cambiano il mondo ininterrottamente, sono più efficaci della fine del conflitto fra i due blocchi. Una di queste “normalità” è un economicismo onnipervasivo, il cui mezzo e il cui fine possono essere individuati nella privatizzazione e nel profitto privato. Da ciò dipende tutto il resto, che ne è guidato e subordinato. Pensare qualcosa che non “renda”, che non serva alla crescita, che si sottragga al principio di McKinsey e alle quote, è un’opzione risicata e marginale. E tutto ciò viene interpretato come fine delle ideologie, come avvento di una politica conforme al mercato e orientata ai vincoli esistenti.

Se è vero che l’*ostalgia* non rientra nei piani di Ingo Schulze, è vero anche che il rimedio allo statalismo obbligatorio dei paesi dell’est è stato egualmente deleterio. Sotto questo aspetto Schulze non si tira indietro, stigmatizzando le perversioni di un sistema che ha come peccato principale il peccato della reificazione massiva: avere ridotto milioni di cittadini-valvassori-e-valvassini a un grado di non-consapevolezza. Milioni e milioni di individui uniformati nell’ignavia politica, distratti dalla miseria o dall’iper-consumo, incapaci di rendersi conto che le consuetudini di vita attraverso le quali si estrinseca la quotidianità occidentale, sono di fatto espressione fraudolenta di un ingranaggio antidemocratico, pervasivo quanto spersonalizzante. Non fosse pleonastico e forse troppo tardi, verrebbe da chiedersi come siamo arrivati a un livello tale di indifferenza di fronte alle evidenti contraddizioni del sistema capitalistico (il divario crescente tra ricchi e poveri, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali a beneficio dei consumi occidentali, la fiumana di migranti alle porte d’Europa) di cui dovremmo denunciare invece l’autoreferenza.

Per chi riuscisse ancora ad andare oltre la “faccia abusata delle cose” (Guccini), *La felicità dei mobilifici* è un titolo di caustica caratura trans-mediale, e leggere Ingo Schulze senza pregiudizi può costituire un’esperienza disalienante. Dell’estratto da un dialogo pubblico fra il romanziere-saggista e Stefano Zangrando mi annoto quanto segue:

C'era bisogno – io almeno ho avuto bisogno – di fare un po' di esperienza dell'Ovest per poter vedere esattamente che cosa c'era stato nella DDR. E, naturalmente, bisogna dire che sotto l'aspetto politico e ideologico non c'era davvero libertà (...) Ma è naturalmente interessante capire quali altre libertà vi fossero invece nell'Est, delle quali oggi non si parla ormai quasi più. Io, per esempio, solo nella primavera del 1990 ho riflettuto per la prima volta sul denaro. Non che nella Ddr uno non avrebbe gradito guadagnare più soldi, ma il denaro non rivestiva alcun ruolo, ad esempio nella scelta della professione. Io ho studiato lingue antiche, latino e greco, e mio padre, che era nell'Ovest, mi disse sprezzante che la mia era (...) un'attività che non dà da vivere. Non compresi affatto cosa intendesse, o perché non avrebbe dovuto darmi da vivere: l'università era obbligata a procurare un lavoro ai suoi laureati. A prescindere da cosa avrei ricevuto, dunque, sapevo che non avrei guadagnato meno di altri. E anche il fatto di avere una bella abitazione non dipendeva dal denaro. Non voglio idealizzare nulla, c'erano semplicemente degli spazi di libertà di cui ci si è resi conto solo nel momento in cui non c'erano più.

Il punto di osservazione unipolare attraverso cui si esamina il realsocialismo dell'ex DDR difetta di imparzialità. Concentrato sui presunti "limiti" del comunismo applicato, tralascia di evidenziarne la portata di contraltare anticapitalista. Prima della distruzione del muro di Berlino, la Germania dell'Est era riuscita a preservare per quarant'anni i propri cittadini dall'ipnosi consumista, assicurando d'altro canto valori, diritti civili e sociali senza eguali in Europa. Ammesso – e non concesso - che il governo comunista dell'ex DDR non fosse l'eden stra-perfetto che gli adepti del sol dell'avvenire si aspettavano, il mondo succeduto alla caduta del Muro (e, poco dopo, dell'Unione Sovietica) si è rivelato ben peggiore. Eretto sui concetti finto-luminosi della democrazia e del benessere collettivo, l'altro muro, il muro planetario fascioliberista, si è rifatto con gli interessi: per gli ex abitanti della Germania dell'Est si è trattato di un passaggio nodale, di fine *innocenza*. Da popolo ideologicamente immune ai richiami consumistici, a popolo degradato al ruolo di consumatore pedissequo e inconsapevole: il salto è stato nel vuoto, e la caduta libera continua ancora adesso.

Significativo che i climi narrativi del romanzo d'esordio di Manja Präkels - *Quando mangiavo ciliegie sotto spirito con Hitler* (Volland) - cambino con il cambiare della RDT che ne costituisce lo sfondo. Tra dinamiche familiari, organizzazioni giovanili, primi amori, pedagogismi di gruppo e affettuose ironie, i registri della prima parte (ambientata *prima* della caduta del Muro), si declinano nei toni dolci/amari del romanzo di formazione. Tra neo-nazismi, droga, nichilismo, proto-consumismo, pestaggi, caccia alle "zecche" rosse, si dispiega invece il resto del romanzo, restituzione caustica, cronistica, politica, ed esistenziale insieme dello smarrimento collettivo seguito al dissolversi della DDR. Manja Präkels è stata cittadina della parte comunista della Germania, e tanto del suo romanzo d'esordio, è di estrazione autobiografica. L'inizio della fine di un mondo incorrotto, nel libro è percepito quasi incidentalmente: il crollo del muro di difesa antifascista appare come una contingenza quasi reversibile.

Decoravamo le tartine con pezzi di cetriolo, quando nel salotto accanto ci fu uno strano silenzio. "Non raccontare balle, Bodo, te lo puoi scordare". Continuando a mangiare e bere, la notizia passò in secondo piano. La caduta del Muro rimase una diceria di cui gli invitati alla festa trovarono conferma solo la mattina seguente al risveglio della sbronza. Nostra madre (attivista politica, ndr) riteneva che fosse una situazione temporanea. "Dobbiamo essere d'esempio!". Però l'insegnante di inglese e un bel po' di studenti non vennero a lezione. Nostro padre rimaneva inchiodato davanti

al televisore. Per la nonna era chiaro che si trattava di un bellissimo regalo di compleanno (...) Si fece un pianterello e ci spiegò che noi dovevamo andare subito di là, adesso che era possibile.

Tradotte a posteriori, le parole pronunciate dalla *nonna* suonano come le ultime parole famose di un'intera nazione: l'ingenuo richiamo dei tedeschi dell'Est verso il Paese dei Balocchi occidentale è pinocchiesco. In un modo o nell'altro, la tranquilla cittadina del Brandeburgo dove Mimi (io-narrante del romanzo) trascorre il *transito* meta-significativo dall'infanzia all'adolescenza, sarà forzata a rivedere i capisaldi sociali su cui poggiava, e a confrontarsi con la violenza – sotterranea e/o eclatante – delle società capitaliste. Come insegna la storia del burattino collodiano libertà (solo apparente) e (vacua) spensieratezza richiedono un prezzo, quantificabile in un cambiamento di *stato*: il passaggio dall'essere semplici burattini a burattini desideranti a vuoto. Per i tedeschi dell'est, per le altre popolazioni dell'est europeo, per il resto del mondo *capitalizzato*, è stato un *fiat* dal nitore bugiardo e *abbagliante*. Un Muro abbattuto nel tripudio generale di una folla (attori e spettatori) ipovedente.

La neo-libertà acquisita dai neo-cittadini della Germania Federale è esclusiva libertà di consumo: i primi segnali della *metamorfosi* sociale in atto sono introdotte dall'autrice, in diversi passaggi del romanzo. Eccone qualcuno:

Le persone per strada erano cambiate. Stava emergendo qualcosa di loro che prima era rimasto nascosto? Erano davvero arrivati gli androidi? Probabilmente la maggior parte della gente indossava solo dei vestiti diversi, adesso era l'Ovest a fornire i capi di abbigliamento. La scoperta dei nuovi bisogni era accompagnata da infinite discussioni, il cui tono oscillava tra l'euforico e il sospettoso.

Denaro dall'Ovest. Le vetrine erano diventate troppo piccole. Eppure fino a poco tempo prima erano praticamente vuote. La gente stava in estasi davanti ai negozi. Sembrava che tutte le promesse della pubblicità si fossero riversate direttamente negli scaffali.

(...) la gente per strada era diffidente nei confronti delle mie domande, e del mio aspetto. Alcuni giovani che indossavano magliette del gruppo rock Bohse Onkelz non vedevano l'ora di prendersela con me. "Ehi, vieni qui, ti sistemiamo noi, zecca". Il sole splendeva, dei bambini dalle guance paffute mi passarono davanti con i loro coni gelato gocciolanti. In sottofondo si sentivano le colombe tubare tra gli alberi. Perché a qualcuno veniva voglia di fare cattiverie in una giornata così?

L'ultima domanda è di spessore esistenziale, ma è anche un pleonaso: il virus occidentale della violenza si è già introdotto nell'organismo imperfetto – ma *anticapitalisticamente* organizzato - della vecchia DDR.

Nel giro di poco tempo, i cittadini della DDR diranno addio al vecchio mondo e alla loro età dell'*innocenza* - addio alla vecchio sistema scolastico, all'organizzazione dei giovani "pionieri" comunisti, al collante ideologico, al sogno di un'avvenire sicuro sotto l'egida comunista, veicolato dalle imprese dei cosmonauti sovietici, e dalle imprese sportive degli atleti tedeschi della DDR. Il "mondo nuovo", succeduto al vecchio non prevede solidarismi, quanto piuttosto confusi revanscismi hitleriani di ragazzi dediti alla droga e alla caccia ai comunisti.

Mario Bonanno

